
Le “figlie-prostitute” di Okinawa.

Conversazione con Takazato Suzuyo

traduzione e cura

di

Yacine Mancastrappa

Durante il mio soggiorno di studio a Okinawa nel dicembre 2009 ho intervistato Takazato Suzuyo, leader della Associazione delle donne contro la violenza militare. Gli stupri commessi ad Okinawa da parte dei soldati americani, presenti nell'isola dal 1945, infatti, sono stati tanto numerosi quanto sottovalutati¹. È stata proprio l'associazione guidata da Takazato Suzuyo a ricostruirne il numero e le modalità. In base a questa minuziosa indagine, dal 1945 al 1972, i 221 casi di stupro documentati hanno coinvolto 238 donne e 546 militari. Negli successivi, dal 1973 al 2008, le denunce per stupro sono state 125².

Takazato Suzuyo nacque a Okinawa nel 1940 e nel 1960, dopo aver conseguito la laurea presso il Christian Junior College di Okinawa, trascorse due anni nelle Filippine presso l'Harris Memorial College. Lì viene a conoscenza dei crimini perpetrati dai militari giapponesi sulla popolazione filippina durante la Seconda guerra mondiale e ne individua le analogie con l'esperienza vissuta dagli okinawani nello stesso periodo. Inoltre, si rende conto che nelle Filippine, come a Okinawa, le basi militari avevano un impatto sulla vita dell'intera comunità. Tornata dal soggiorno all'estero, Takazato cominciò a interessarsi al problema del fiorente mercato della prostituzione sviluppatosi a Okinawa con la militarizzazione e ne analizza le conseguenze sulla vita delle donne. Lavora quindi per undici anni a Tōkyō come consulente in uno dei primi centri di ascolto ai quali le donne potevano rivolgersi per ricevere sostegno contro le molestie e gli abusi sessuali.

¹ La sconfitta nipponica del 1945 portò una progressiva e consistente militarizzazione di Okinawa: con la sigla del Trattato di San Francisco nel 1951 si decise infatti che su Okinawa “gli Stati Uniti [avrebbero avuto] il diritto di esercitare i pieni poteri amministrativi e legislativi e la giurisdizione sul territorio e sugli abitanti di queste isole, comprese le acque territoriali R. Caroli, *Il mito dell'omogeneità giapponese. Storia di Okinawa*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 191. Ancora oggi i cittadini di questa piccola isola protestano contro le basi chiedendone lo smantellamento. Gli incidenti legati alla presenza militare compaiono costantemente sulla stampa di Okinawa (*The Ryūkyū Shinpō* e *Okinawa Times*).

² Al tema degli stupri ad Okinawa tra il 1945 e il 2008 dedicherò un saggio che apparirà nel prossimo numero della rivista.

Candidata per il premio Nobel per la pace nel 2005, Takazato Suzuyo è oggi la *leader* del gruppo okinawano pacifista e femminista *Kichi guntai wo yurusanai kōdō suru onnatachi no kai*, meglio conosciuto con l'acronimo inglese OWAAMV (Okinawa Women Act Against Military Violence). Questo gruppo, uno dei più attivi gruppi femminili di Okinawa, nacque in seguito ad un caso di stupro avvenuto nel settembre del 1995 ai danni di una ragazzina di dodici anni da parte di tre militari statunitensi³. Questo caso, benché fosse l'ultimo di una lunga serie, riuscì a suscitare la protesta nell'isola e ad innescare una vasta mobilitazione. Come afferma la stessa Suzuyo, diversi fattori favorirono il sorgere dell'organizzazione: in primo luogo la vasta risonanza che il caso ebbe sulla stampa, non solo di quella giapponese (sino ad allora poco incline a dare spazio a notizie simili), ma anche di quella estera. Inoltre, lo stupro avvenne in concomitanza con il cinquantesimo anniversario della sconfitta della Seconda guerra mondiale che segnò l'inizio della progressiva militarizzazione della regione. Anche la giovane età della ragazza fu un elemento decisivo nel suscitare l'indignazione. Il 1995 fu anche l'anno in cui si tenne a Pechino la Quarta conferenza mondiale sulle donne, durante la quale la violenza alle donne venne riconosciuta come una violazione dei diritti umani. Durante il forum di Pechino 71 delegate di Okinawa esposero la realtà della vita nell'isola in presenza delle basi militari e si soffermarono sulle violenze sessuali. Sin dagli anni Ottanta Takazato Suzuyo, insieme a Carolyn Francis e molte altre attiviste, è riuscita a sviluppare e a mantenere una rete di relazioni con organizzazioni pacifiste e antimilitariste di altri paesi che "ospitano" le basi militari statunitensi, come le Filippine e la Corea, ma anche con alcune donne residenti negli Stati Uniti.

Le attività della OWAAMV è stata ed è irta di difficoltà. All'interno della società patriarcale di Okinawa, Takazato Suzuyo e le sue compagne sono spesso viste "semplicemente" come donne e le problematiche sollevate dal gruppo sono sottovalutate, considerate secondarie rispetto ad altre questioni. Lo sviluppo di un vero e proprio movimento femminile (non necessariamente femminista) ha comportato inevitabilmente un confronto con la società maschilista okinawana. Così, i gruppi femminili sono spesso criticati, accusati di limitarsi a protestare per i

³ La sera del 4 settembre del 1995, una ragazza di dodici anni venne rapita da tre militari statunitensi che la picchiarono e violentarono nei pressi della base militare di Camp Hansen, a nord dell'isola di Okinawa. I tre uomini la legarono, la imbavagliarono e la caricarono su un'auto presa a noleggio fino a portarla nei pressi di una spiaggia isolata dove abusarono di lei. Gli aggressori, di venti, ventuno e ventidue anni, che appartenevano alla base militare di Camp Hansen, dichiararono di avere scelto la vittima a caso, mentre uno di essi sostenne di aver agito in questo modo "solo per divertirsi". Qualche settimana dopo, mentre la comunità okinawana era ancora sconvolta da quanto successo, l'ammiraglio Richard C. Macke, comandante delle forze armate nel Pacifico, rilasciò alla stampa la seguente dichiarazione che lo costrinse alle dimissioni: "Ritengo che [lo stupro] sia stato un atto assolutamente insensato. Per lo stesso prezzo dell'auto noleggiata avrebbero di certo potuto trovare una ragazza". Vari i riferimenti bibliografici in relazione a questo caso di stupro e alle reazioni da esso suscitate dentro e fuori la provincia, tra cui L. I. Angst, *The Sacrifice of a Schoolgirl. The 1995 Rape Case, Discourses of Power and Women's Lives in Okinawa*, in "Critical Asian Studies", 33, 2, 2001, pp. 243-266; C. Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano 2003, pp. 60-61; *Okinawa symposium hōkokushū* (Raccolta delle relazioni sul simposio di Okinawa), Mizunowa, Kyōto 2000, pp. 245-246; M. Tanji, *Myth, Protest and Struggle in Okinawa*, Routledge, Abingdon 2006, pp. 150-160.

diritti e la protezione delle donne e di sottovalutare temi di interesse comune, come la revisione del Trattato di sicurezza e la riduzione delle basi militari. Ancora oggi, le battaglie dei vari gruppi a Okinawa tendono ad essere dominate dagli uomini e da una visione *male-centered*. Inoltre, non si deve dimenticare che la politica giapponese in generale riserva uno spazio limitato alle donne e al loro diritto di essere salvaguardate dagli abusi sessuali poiché la posizione che la donna occupa all'interno della società è ancora marginale.

Una tale subordinazione della donna nella società conduce alla costante sottovalutazione dello stupro. Sulla base della sua esperienza pluridecennale come consulente delle vittime di violenza sessuale, Takazato Suzuyo sostiene che il novanta per cento degli stupri non viene denunciato poiché le donne temono di non essere credute o di subire umiliazioni, anche durante il processo. I progressi compiuti nel sostegno delle vittime si devono a REIKO, il primo centro di aiuto per donne abusate, fondato nel 2001 a Naha. A causa dell'insufficienza dei fondi erogati dalla provincia, il servizio pubblico è attivo solo per sei ore alla settimana. Tuttavia, essendo Okinawa una piccola comunità, non è difficile entrare in contatto con l'associazione per via informale. Come emerge dalle parole della stessa Takazato, le associazioni femminili di Okinawa in realtà, non si battono solo per i diritti che riguardano direttamente le donne, ma sono impegnate in modo attivo anche nei problemi politici e ambientali strettamente legati alla presenza delle basi statunitensi. Infatti, la protesta del gruppo OWAAMV si estende a tutte le conseguenze della presenza delle basi.

Takazato Suzuyo è una donna dalla personalità magnetica ed energica. In lei forza di volontà e coraggio si accompagnano alla sensibilità e alla delicatezza d'animo. In molte donne che ho avuto il piacere di conoscere ad Okinawa ho sempre riscontrato un carattere forte, una rara capacità di indignarsi e una profonda preoccupazione per il futuro dell'isola e per i propri figli. Da anni, infatti, queste persone lottano quotidianamente per ottenere giustizia e uguaglianza dal governo giapponese. La recente visita a Okinawa del *premier* giapponese Hatoyama Yukio il 23 maggio 2010, dopo mesi di aspettative, ha deluso ancora una volta le speranze di molti okinawani. Il primo ministro si è infatti scusato davanti ai dimostranti che manifestavano le loro opinioni contro la presenza delle basi, per non poter mantenere la promessa fatta durante la campagna elettorale del 2009, quella cioè di ubicare la base di Futenma al di fuori dei confini dell'isola. Nonostante le proteste contro le condizioni in cui versa la regione che continuano ormai da sessant'anni, quest'isola sembra dunque destinata a rimanere una sorta di "colonia" per gli Stati Uniti, alleggerendo così il peso della presenza militare nel resto del Giappone.

La conversazione che segue si è svolta in lingua giapponese in due successivi incontri nel dicembre del 2009 nella sede dell'associazione.

Intervista a Takazato Suzuyo, leader del *Kichi guntai o yurusanai kōdō suru onnatachi no kai* svolta a Naha, Okinawa, 16 e il 24 dicembre 2009.

16 dicembre 2009

Quando e perché nacque il vostro gruppo?

Nel 1995 un gruppo di donne okinawane decise di istituire l'associazione tuttora esistente. In seguito al noto caso di stupro ai danni di una dodicenne di Blue Beach, nel villaggio di Kin, tutte le donne si sentirono nuovamente minacciate e si resero conto che avrebbero potuto essere loro – le loro figlie, le loro vicine di casa – le prossime vittime. Il 21 ottobre 1995 riuscimmo a organizzare un'enorme manifestazione. Le persone salivano sugli autobus senza pagare il biglietto, i conducenti si scusavano per non poter sfilare con noi per le strade ed espressero tutto il loro sostegno. La manifestazione raccolse circa ottantacinquemila persone solo a Ginowan, mentre in altre due isole più piccole [Miyako e Yae-yama] sfilarono in circa cinquemila. In tutta Okinawa, quindi, novantamila persone manifestarono il loro dissenso nei confronti delle basi statunitensi; protestammo contro le violenze che subivamo e contro il silenzio del governo di Tōkyō. Nei giorni successivi, riuscimmo a raccogliere cinquantatremila firme per un appello contro la presenza delle basi militari il quale venne portato al governo di Tōkyō da una delegazione di donne okinawane. Venne semplicemente ignorato. Fu allora che noi donne della neo associazione decidemmo di fare il grande passo, di scavalcare i membri del governo giapponese e di recarci direttamente negli Stati Uniti per raccontare al mondo la triste realtà quotidiana della nostra isola. Nel febbraio del 1996 partimmo in ventitre per un tour di due settimane negli Stati Uniti e raccontammo la nostra storia, la verità su Okinawa, a ottomila persone.

Secondo alcuni studi lo stupro è uno dei crimini meno denunciati al mondo. Per vari motivi, infatti, spesso le donne decidono di mantenere il silenzio o sono incoraggiate da altre persone a farlo. Tale situazione si può riscontrare anche a Okinawa?

Sì, assolutamente. La madre della ragazza che venne violentata nel settembre del 1995 le proibì di parlare di quanto le era successo: “se lo racconti non potrai più vivere in questo villaggio” le disse. Ma la ragazza, coraggiosa, parlò. Le madri raccomandano alle proprie figlie di non raccontare ciò che succede loro, pena l'allontanamento dalla comunità. Le donne hanno il dovere di mantenere il silenzio. Questo non riguarda gli uomini, perché essi non hanno una verginità da perdere. È molto difficile per le donne parlare delle violenze sessuali subite, in qualsiasi società. A Okinawa nel 2001 siamo riuscite a istituire REIKO, il primo centro di aiuto per le donne abusate, che purtroppo riesce a operare solo per poche ore a settimana, a causa della scarsità dei fondi. Tuttavia, Okinawa è una piccola società ed è quindi semplice conoscere i nomi delle persone che lavorano per il centro; esse sono facilmente reperibili e sempre disposte ad aiutare le donne in difficoltà.

Partendo dalla sua esperienza di donna okinawana, so che lei ha analizzato il rapporto tra sessismo e militarismo. Cosa ne pensa dunque del corpo militare?

[...] I soldati vengono istruiti tutti i giorni in modo tale da diventare macchine da guerra, strumenti progettati per uccidere. Entrano nelle basi militari per la prima volta come comuni ragazzi diciottenni, ma dopo tre mesi sono già cambiati, sono uomini, automi, maschi aggressivi programmati per uccidere. La sera escono nei villaggi per bere e di certo non lasciano la violenza dentro le basi. Mantengono

sempre un atteggiamento di sfida, di abuso di potere ingiustificato e illegale. Prima del 1968-1969 i militari americani non pagavano nemmeno i taxi e quando gli autisti protestavano li picchiavano senza indugio. Dagli anni Settanta [con il ritorno di Okinawa al Giappone] il governo degli Stati Uniti cominciò a redarguire i suoi “ragazzi”. I militari iniziarono così a fare lavori di volontariato come pulire le strade, offrirsi come conversatori di lingua inglese nelle scuole... da quel momento nessuno poteva più protestare, i soldati si comportavano da veri “gentiluomini”. Ovviamente, anche svolgendo queste “buone azioni” gli incidenti e le violenze non terminarono; gli abitanti di Okinawa sono ancora oggi oppressi, solo in modo meno evidente. Gli okinawani sentono che i governi di Tōkyō e di Washington saranno sempre contro di loro, quello americano per ovvie ragioni, quello giapponese, tra le altre cose, dimostra la sua ostilità continuando a non inserire nei testi scolastici di storia la vera versione della terribile battaglia di Okinawa.

Grazie a fonti più o meno ufficiali, testimonianze e articoli di giornale, la vostra associazione ha ricercato e raccolto dati riguardanti le violenze sessuali da parte dei militari statunitensi verificatesi dalla battaglia di Okinawa al giorno d'oggi. Che valore hanno questi dati?

Consultando i dati che abbiamo raccolto si può avere almeno una vaga idea degli atti criminali di stupro commessi dai soldati americani sulle donne di Okinawa. Questi dati non appartengono a fonti ufficiali per quanto riguarda gli anni che vanno dal 1945 al 1972. Soltanto dal maggio 1972 [Okinawa torna al Giappone il 15 maggio 1972] si può parlare di fonti ufficiali. I ventisette anni che intercorrono tra il 1945 e il 1972 furono quelli più densi di violenze, stupri e omicidi per gli abitanti di Okinawa, soprattutto per le donne. Il 1945 dovrebbe essere la data in cui finì la guerra, ma in realtà la guerra non finì affatto: iniziò una nuova guerra per le donne, quella della violenza sessuale. [...] La storia che ti sto per raccontare si scoprì soltanto molti anni dopo l'accaduto [emerse nel 1998, cinquantatré anni dopo] ma avvenne nel 1945. È la storia del villaggio di Katsuyama dove, con la fine della guerra, alcuni militari arrivavano tutti i giorni e pretendevano che venissero consegnate loro delle donne, minacciando di morte gli uomini del villaggio se non avessero ubbidito. Gli uomini puntualmente acconsentivano. Ogni settimana si ripeteva questo incubo. Alla fine gli abitanti del villaggio chiamarono in aiuto dei soldati okinawani con i quali decisero di uccidere i tre militari statunitensi e di nascondere i loro corpi in una grotta, e così fecero. Il maggiore statunitense arrivò al villaggio qualche giorno dopo per cercare i suoi uomini, ma non riuscì a trovarli. Notò però che un uomo vestito con il kimono tradizionale *ryukyuano* [e quindi non un soldato nipponico] indossava al polso un orologio *swatch*, ma l'uomo disse semplicemente di averlo trovato per caso. Non riuscendo a ottenere ulteriori informazioni sui tre uomini scomparsi, il maggiore diede l'ordine di dare il villaggio alle fiamme. La comunità dimenticò l'accaduto e mantenne sempre il segreto, ma un ragazzino, testimone dei fatti, crescendo si chiese perché il suo villaggio era stato bruciato, ma nessuno gli fornì mai una spiegazione. Nel 1995, a distanza di cinquant'anni dalla fine della guerra, venne inaugurato l'*Heiwa Koen*, il monumento in onore ai caduti della guerra di Okinawa, sul quale sono incisi tutti i nomi delle persone morte [eccetto quelli di coloro i quali non ottennero l'autorizzazione dalla propria famiglia] nei tre mesi di

battaglia. Il ragazzino, ormai adulto, partecipò all'inaugurazione del parco e, vedendo anche i nomi di soldati statunitensi, raccontò la storia dei tre soldati che finita la guerra andavano sempre nel suo villaggio e del villaggio dato alle fiamme. Una donna, una guida turistica americana, sentì per caso la storia e la riportò al comandante dell'esercito statunitense dell'epoca a Okinawa, ed egli diede inizio alle ricerche. Solo nel 1998 trovarono nella grotta i resti dei tre militari. La notizia, ovviamente, apparve su molti giornali stranieri, ma venne ignorata da quelli okinawani che decisero unanimemente di non riportarla. Infatti, nel 1945, circa una trentina di uomini fu coinvolta o fu testimone dell'omicidio e quando venne scoperto nel 1998, la metà di essi era ancora viva e alcuni erano diventati personalità influenti. Anche tre donne violentate all'epoca erano ancora vive nel 1998 [...]. In realtà, bisogna ricordare che gli uomini del villaggio, per salvarsi la vita, non rifiutarono mai di concedere le loro donne ai militari. Per di più, uno di questi uomini, uccise il figlio che la moglie aveva dato alla luce in seguito allo stupro. I giornalisti delle testate locali decisero di omettere completamente la vicenda, ma io mi chiedo se davvero è questo il modo per proteggere le donne, se si debba scegliere tra l'omertà e il silenzio. Durante il periodo della guerra in Corea, i militari statunitensi non si limitarono a violentare le donne di Okinawa, ma spesso anche le uccisero. Rapivano le donne che riuscivano a trovare per le strade o nelle case e le violentavano in gruppi di quindici per poi passarle a un altro gruppo. Le vittime erano donne e bambine di tutte le età, persino una neonata di nove mesi. [...] Anche molte giovani donne che si spostavano per la città portando legati alla schiena i loro figli venivano violentate dai soldati e i bambini spesso uccisi. Persino nei posti di lavoro o davanti alle porte delle proprie abitazioni, questo "trattamento" era assai frequente; gli uomini – padri, fratelli, mariti o soldati – che cercavano di proteggere le donne venivano anch'essi uccisi. Inoltre, calcolando il numero dei bambini "mezzosangue" che nacquero in seguito degli stupri e tenendo presente che il periodo di fertilità delle donne è di pochi giorni al mese, si può dedurre che se dieci donne rimasero incinte, significa che ne erano state stuprate cento. Durante gli anni successivi alla guerra, nei pressi delle basi militari sorsero molti bordelli, grazie agli stessi abitanti okinawani che si dissero d'accordo nella loro costruzione al fine di proteggere le proprie figlie, le proprie mogli, le donne "per bene". Le donne obbligate a lavorare nei bordelli vennero dunque usate come argine per il resto delle donne. Solo dal maggio del 1972, dopo il ritorno di Okinawa al Giappone, abbiamo finalmente dati ufficiali per quanto riguarda le violenze che vennero denunciate. Sono dati provenienti dal dipartimento di polizia della provincia di Okinawa. Anche dopo il *fukki* [il ritorno di Okinawa al Giappone], il numero dei soldati di stanza a Okinawa non diminuì. Tuttavia, con l'imposizione della chiusura dei bordelli [la legge giapponese li vieta], i metodi utilizzati dai militari per attirare le ragazze sono mutati rispetto a prima: ora gli incontri avvengono nei locali o sulle spiagge. In discoteca gli uomini hanno due o tre drink gratuiti che offrono alle ragazze per richiamare la loro attenzione, soprattutto quella delle giovani giapponesi in vacanza a Okinawa. Infatti, se prima del 1972 il dislivello economico tra un soldato statunitense e un civile okinawano era molto elevato, dopo questa data la distanza si è avvicinata e i militari non possono più permettersi di spendere molto denaro.

Si può definire la società okinawana come una comunità patriarcale?

Non vi è dubbio che sia la società giapponese che quella okinawana siano patriarcali, così come lo sono i vari movimenti okinawani per la smilitarizzazione della regione. Per quanto riguarda i movimenti, ultimamente la situazione sta cambiando. In ogni caso, in tutto il Giappone, le donne sono politicamente poco rappresentate; la partecipazione delle donne alla vita politica è da sempre molto bassa. A Okinawa, ora, i gruppi femminili sono molto più integrati nella comunità, negli ultimi anni le donne vengono tenute maggiormente in considerazione rispetto a prima.

Ho letto la critica della studiosa Linda Isako Angst nei confronti della rappresentazione dello stupro del 1995 e dell'espressione "figlia-prostituta". Cosa ne pensa?

Sono contenta che me lo chieda. Sì, Linda ha contestato il modo in cui questo stupro fu "politicamente" utilizzato dai gruppi anti-militaristi di Okinawa e la terminologia usata nel parlare del caso, ma in realtà io utilizzo il termine "figlia-prostituta" [in riferimento a Okinawa, come figlia venduta dal Giappone agli Stati Uniti] dal punto di vista di genere e ho due motivi – e due precedenti storici – per farlo⁴. Il primo riguarda fatti avvenuti durante l'era Meiji, quando il governo giapponese costrinse alcune donne a recarsi all'estero [Taiwan, Indonesia] per prostituirsi e per sostenere la "famiglia Giappone". In questo periodo, i primi uomini Meiji si recarono all'estero per studiare, apprendere e occidentalizzarsi e, sostando con le navi nei porti dei paesi stranieri in cui si prostituivano le donne giapponesi, videro le pessime condizioni di vita delle loro compatriote. Scrissero dunque lettere indignate al governo di Tōkyō, dicendo che avevano trovato donne giapponesi ridotte in stati pietosi e che era una vergogna per il neo stato giapponese. Tuttavia, il Giappone proibì la prostituzione solo durante gli anni Venti per evitare una cattiva reputazione agli occhi dell'occidente. Ancora una volta, quindi, lo stato pensò innanzitutto ai vantaggi economici, anzi esclusivamente ai vantaggi economici che per fortuna portarono a un miglioramento della situazione delle donne. Il secondo motivo che mi spinge a parlare di Okinawa come della "figlia prostituta" del padre Giappone si riferisce a un'usanza che risale a prima della Seconda guerra mondiale, in base alla quale molte famiglie povere, soprattutto del nord del Giappone, vendevano le proprie figlie a Yoshiwara, quartiere di piacere di Tōkyō, per procurarsi denaro o per saldare i propri debiti. Gli uffici dei governi locali fungevano spesso da tramite nella tratta delle ragazze. All'epoca la prostituzione era ancora legale e quindi non

⁴ Durante la grande manifestazione del 21 ottobre 1995, mentre i gruppi femminili manifestavano contro lo stupro come violazione dei diritti umani delle donne, nei media la violenza subita dalle donne venne trasferita alla nazione, il dolore della vittima fu trasformato nel dolore di Okinawa, la nazione soggiogata da Stati Uniti e Giappone. A una tale retorica non sfuggirono le femministe, secondo la Angst, che nell'immagine della figlia-prostituta vede una pericolosa permanenza del discorso nazionalista e patriarcale. L. Angst, *The Sacrifice of a Schoolgirl*, cit..

costituiva reato vendere le proprie figlie: si costituirono delle vere e proprie agenzie specializzate per la vendita delle giovani donne.

Che cosa ha fatto e cosa sta facendo il governo giapponese per cercare di cambiare la situazione a Okinawa?

Che cosa ha fatto il governo giapponese? Sarebbe meglio dire che cosa non ha fatto! Tuttora non fa nulla. La discriminazione nei confronti di Okinawa è assolutamente esplicita, perché questa situazione non esiste nel resto del Giappone, si riscontra solo a Okinawa. Quando gli okinawani insorgono e levano le loro voci per essere trattati allo stesso modo degli altri giapponesi, il governo di Tōkyō risponde che certo, considererà la loro situazione; tuttavia, per la sicurezza dell'intero Giappone, la posizione di Okinawa è di fondamentale importanza. Ma se questa fosse la vera motivazione per la presenza delle basi militari, esse potrebbero essere stanziate in qualsiasi altro luogo del Giappone e non per forza su queste isole.

24 dicembre 2009.

Perché alcuni militari statunitensi si comportano liberamente in questo modo violento, noncuranti delle leggi e della disciplina?

Una ragione per la quale si comportano così è perché hanno l'idea che i luoghi che ottengono in guerra (in cui inoltre persero la vita molti loro compatrioti) gli appartengano. Pensano di avere tutti i diritti, anche sugli abitanti del posto, compreso quello di esercitare la violenza. D'altra parte è la loro natura, è quello che viene loro imposto tutti i giorni; gli insegnano che il nemico non è un essere umano. Anche i soldati giapponesi si comportarono allo stesso modo in Cina e in Corea; in generale i militari hanno questa mentalità. E le donne sono spesso il capro espiatorio. È l'istituzione militare stessa che li addestra e li incoraggia a comportarsi in tal modo, ad avere una mentalità maschilista e violenta. Inoltre, Okinawa venne abbandonata a sé stessa, separata dal Giappone e posta sotto il controllo militare statunitense. Prima della Seconda guerra mondiale era solo un'area agricola, dopo la sconfitta gli statunitensi si presero le terre private con la forza, occupandole con i bulldozer e i cannoni, rinchiodando i civili okinawani in campi di concentramento (ce n'erano una quindicina), per un periodo di sei mesi o un anno. Quando gli internati furono liberati scoprirono che sui loro terreni, ormai occupati, erano state edificate delle installazioni militari. Da questo momento in poi furono obbligati a vivere fianco a fianco ai recinti di filo metallico delle basi militari statunitensi. Con l'inizio della guerra in Corea, Okinawa divenne un punto di appoggio fondamentale per il governo di Washington. Un gran numero di nuovi militari, di uomini vigorosi, si riversò sull'isola. Non ebbero rispetto alcuno per gli abitanti che erano considerati popolazione di una terra colonizzata. Era molto semplice per i militari violare la proprietà privata. Tornando dalla guerra in Corea o prima di partire [sono gli anni a cavallo del 1952-1953] i soldati si recavano nei villaggi, in gruppo o da soli, spesso ubriachi, sfondando con un calcio le porte delle

abitazioni – erano porte di carta e di legno sottile e di certo non facevano fatica a sfondarle – entrando in gruppi di cinque o sei, erano giganti che portavano coltelli e pistole e che violentavano le donne di casa davanti al resto della famiglia, nella stessa stanza. Le vittime non furono solo le donne, anche alcuni uomini subirono lo stesso trattamento e per l'uomo è un'esperienza probabilmente ancora più imbarazzante e vergognosa da raccontare, quindi non si trovano molte in formazioni a riguardo. [...] Con la firma del trattato di S. Francisco nel 1951, Giappone e Stati Uniti si accordarono anche per mantenere il sistema imperiale in Giappone. Il Giappone ne aveva bisogno e Washington glielo permise perché con la presenza dell'imperatore in Giappone non avrebbe potuto farsi strada il comunismo (al contrario di ciò che avvenne in Russia e in Cina). Gli Stati Uniti non potevano permettersi di correre questo rischio. Inoltre, decisero di separare Okinawa dal resto del Giappone, e il Governo di Tōkyō non si oppose: Okinawa rappresentò, a sua insaputa, una sorta di sacrificio per salvaguardare il resto del paese. Prima della sconfitta della guerra, con lo sbarco dei militari statunitensi a Okinawa, vennero mandati sull'isola anche militari giapponesi che provenivano dalla Cina (appartenevano a un corpo speciale dell'esercito: i *tamabuta*). Tuttavia, non vennero mandati a Okinawa per proteggere la popolazione locale, ma per proteggere il resto del Giappone. Il Giappone, infatti, aveva bisogno di sacrifici umani per protrarre la battaglia, che già sapeva persa in partenza, allo scopo di guadagnare tempo per poter pianificare la fine della guerra ed escogitare il modo per mantenere il sistema imperiale. Il governo di Tōkyō mandò quindi i soldati giapponesi a Okinawa per temporeggiare il più a lungo possibile. Questi militari, provenienti dalla Cina, portarono con sé donne coreane che venivano sfruttate come *comfort women*. Allo stesso modo trattarono anche le donne okinawane. Fin dal XVII secolo a Okinawa c'è stata una tradizione di prostituzione “normale e legalizzata” secondo la quale i padri poveri, che non potevano sfamare la famiglia, vendevano le proprie figlie di otto-dieci anni in un luogo specifico chiamato *tsuji* dove inizialmente venivano istruite a fare i lavori femminili, a cucinare, danzare, suonare e poi venivano sfruttate come prostitute [...]. Questa tradizione si mantenne anche durante la Seconda guerra mondiale, ma solo agli ufficiali dell'esercito giapponese era permesso usufruire degli *tsuji*, mentre i soldati semplici potevano frequentare solo i bordelli più economici nei quali lavoravano solitamente le donne coreane. Durante il bombardamento aereo statunitense del 10 ottobre del 1944 (meglio conosciuto come *jūjū*) lo *tsuji* venne completamente bruciato, come l'ottanta per cento di Okinawa. [...] L'isola dal 1952 fu completamente posta sotto il controllo statunitense: la figura che godeva di maggior potere a Okinawa era il capo statunitense dell'Alto comando. Per ventisette anni si mantenne questa situazione e gli okinawani non godettero di diritti e doveri; gli Stati Uniti furono completamente padroni dell'isola e dei suoi abitanti. [...] Ci furono alcuni problemi legati alla prostituzione autorizzata e alle violenze sessuali che furono risolti non a favore dei diritti e dell'incolumità delle donne, bensì per proteggere gli uomini in divisa dalle malattie veneree: gli Stati Uniti decisero infatti che Okinawa avrebbe dovuto avere un “programma medico”. Era un periodo duro perché le persone morivano di malattie veneree, di influenza, di tubercolosi, si moriva per denutrizione e perché l'acqua non era sana e il cibo

scarseggiava. Tuttavia, il vero motivo per cui il governo di Washington decise di attuare un progetto sanitario a Okinawa fu per proteggere i soldati dalle malattie veneree. Non si pensò infatti a prevenire le violenze sessuali, a evitare gli stupri, ma ci si impegnò esclusivamente per arginare il diffondersi delle malattie veneree, dando per scontate le violenze sessuali [...]. Nel momento in cui si scopriva che un soldato era positivo ai test, allora gli si chiedeva dove era andato, con quali donne aveva avuto rapporti e a questo punto le infermiere avevano il compito di trovare queste donne potenzialmente infette e allontanarle dai bordelli. Anche le ragazze che si prostituivano dovevano sottomettersi a un controllo due volte al mese. Praticamente il ruolo principale delle infermiere di Okinawa fu quello di fare esami per le malattie veneree, per proteggere i soldati statunitensi [...].

Quali furono i principali cambiamenti di vita sotto l'amministrazione statunitense?

Inizialmente l'occupazione straniera portò alcuni aspetti inediti e positivi per gli abitanti dell'isola: furono proprio gli Stati Uniti a estendere per la prima volta il diritto di voto anche alle donne, nel settembre del 1945, in occasione delle prime elezioni di Okinawa dopo la guerra. Nel resto del Giappone il diritto di voto alle donne venne concesso solo nell'aprile del 1946, sei mesi dopo rispetto a Okinawa. È famosa la storia della prima donna medico della nostra regione che godeva del rispetto degli abitanti; era una donna molto intelligente e competente nel suo lavoro, ma che non aveva diritto di voto. Il suo portantino di riscio aveva il diritto di voto ma, essendo ignorante, non sapeva mai per chi votare e finiva per chiedere consiglio a lei che doveva spiegargli le questioni politiche e aiutarlo nella scelta. Con questi gesti di "democratizzazione", gli americani appaiono tuttora i paladini delle donne nel mondo, come in Afghanistan; la moglie di Bush dichiarò che i militari statunitensi si trovavano lì per proteggere e salvare le donne. La politica statunitense usa spesso questa scusa per poi occupare i territori dopo una guerra. Anche a Okinawa inizialmente sembrò che l'occupazione americana non fosse negativa, poiché diede alcune libertà fino a quel momento inesistenti. Tuttavia, i pochi diritti degli okinawani non durarono a lungo. Quando gli abitanti votarono per un sindaco comunista a Naha [si tratta di Senaga Kamejirō nel 1956] egli venne immediatamente rimosso dall'incarico senza valide motivazioni. Gli abitanti di Okinawa non avevano diritti e doveri e nemmeno il passaporto per potersi spostare dall'isola⁵. Okinawa era controllata al cento per cento, per quanto riguarda

⁵ Infatti, sebbene l'articolo 3 del trattato di San Francisco prevedesse l'amministrazione di Okinawa da parte degli statunitensi, esso non stabiliva lo status politico della regione, né a quale nazione appartenesse la sua sovranità. Okinawa quindi assunse una posizione molto ambigua: sottoposta a un'occupazione militare, la cui durata dipendeva dagli sviluppi politici internazionali, non poteva essere considerata né un "protettorato", né una "colonia" o un "possedimento". Tuttavia, dal 1952 al 1972 le forze armate statunitensi occuparono Okinawa mantenendo su di essa pieni diritti amministrativi, legislativi, la completa giurisdizione e garantendo al Giappone il vago diritto di "sovranità residua". Le persone stesse avevano uno status non meglio identificato: non potevano dirsi cittadini americani, né giapponesi e tanto meno cittadini di Okinawa, poiché essa non costituiva alcuna nazione. Inoltre, nella regione non poteva essere applicata o ritenuta valida né la Costituzione americana, né quella giapponese e di conseguenza gli okinawani non godevano nemmeno dei diritti fondamentali garantiti ad americani e giapponesi. Il territorio era teoricamente amministrato dal Governo delle isole Ryūkyū (GRI, istituito nell'aprile del 1952) che aveva potere esecutivo,

l'economia, la politica e la vita quotidiana; anche le tradizioni culturali furono soppresse. Per esempio, a Okinawa il piatto principale è da sempre il maiale, cucinato in tutti i modi. Prima della Seconda guerra mondiale c'erano parecchie fattorie che allevavano maiali, ma dopo la fine della guerra le terre che non vennero distrutte furono occupate dagli Stati Uniti e i contadini persero il loro lavoro. Oggi, la maggior parte della carne di maiale che si consuma a Okinawa è importata dall'estero. Un altro esempio di cambiamento è rappresentato dall'*awamori*, il liquore tipico di Okinawa e completamente differente dal saké giapponese perché, sebbene sia fatto col riso, si utilizza lo stesso procedimento per fare il vino e quindi, più lo si fa invecchiare e più diventa buono. Con l'occupazione militare, le industrie di *awamori* vennero chiuse e le persone cominciarono a bere whisky poiché era più economico. [...] Prima della guerra, c'era una rete ferroviaria a Okinawa che però venne distrutta durante i bombardamenti nel 1945; successivamente il governo di Washington decise di non ricostruirla, obbligando in tal modo gli okinawani a comprare automobili e petrolio provenienti dagli Stati Uniti. In generale, l'occupazione militare statunitense cambia completamente le tradizioni e le abitudini di un popolo, qualsiasi esso sia. L'economia stessa di Washington si sviluppa e si arricchisce attraverso l'occupazione dei paesi (a Okinawa usiamo la parola *colgate* per indicare il dentifricio, poiché per molti anni non ci fu che quello). I racconti dei miei amici coreani e filippini, che hanno vissuto in prossimità delle basi militari statunitensi, sono molto simili a quelli che ti sto facendo io. È la politica americana che ha caratteristiche identiche in qualsiasi luogo del mondo che decide di colonizzare.

La violenza contro le donne è un altro effetto dell'occupazione?

Sì, la violenza contro le donne è un'altra conseguenza di un'occupazione militare. Fino al 1972 era semplicemente impossibile per gli abitanti di Okinawa denunciare un qualsiasi reato, a Okinawa non esisteva nemmeno una Costituzione. Anche se un militare veniva denunciato per violenza sessuale, o per qualsiasi altro crimine, veniva portato davanti alla corte militare statunitense che svolgeva il processo e comminava l'eventuale pena in lingua inglese; in questo modo era impossibile per gli okinawani capire e intervenire su quanto veniva detto e deciso. Non c'era nemmeno modo di sapere il risultato delle pene, perché i militari dichiarati colpevoli venivano solitamente rispediti in patria. Solo dopo il 1972 le autorità okinawane vennero coinvolte. Da un punto di vista di genere, l'ideologia militare è uguale in qualsiasi parte del mondo: è una storia di disuguaglianze, di schiavitù e di discriminazione verso le donne. Le donne di Okinawa erano molto spaventate dalla presenza di questi uomini giganti e violenti e cercavano di non andare mai in giro da sole, ma di stare sempre in gruppo, anche durante i lavori nei campi o al fiume quando lavavano il bucato, aspettando che tutte finissero il proprio lavoro prima di andarsene. Ma non sempre era possibile aspettare. Una volta, una donna che per mestiere faceva la lavandaia, e che doveva lavare molti più indumenti rispetto alle altre, si fermò al fiume da sola per finire il lavoro e fu

legislativo e giudiziario, ma le cui decisioni erano prima sottoposte alla revisione e al voto dell'Alta Commissione statunitense.

violentata. Non raccontò l'accaduto a nessuno, ma rimase incinta e sperò che il figlio fosse del marito, ma diede alla luce un bambino "mezzosangue"; il marito la abbandonò. Il Giappone in realtà non è un paese uniforme dal punto di vista etnico, come invece vogliono far credere alcuni politici al resto del mondo; ci sono gli ainu, ci sono gli okinawani che hanno tradizioni assai differenti tra loro. La storia di Okinawa non viene nemmeno inserita nei testi scolastici giapponesi e di conseguenza non si sa nulla degli usi e costumi di Okinawa. Nelle scuole okinawane si utilizzano testi scolastici aggiuntivi rispetto a quelli del ministero per integrare le parti mancanti che riguardano la diversa cultura dell'isola.

Come reagì la comunità okinawana davanti ai frequenti casi di violenza sessuale da parte dei militari statunitensi a danno delle donne di Okinawa?

[...] Quando in un'isola minuscola arrivano orde di maschi violenti ci sono solo due modi di reagire da parte degli uomini per proteggere le donne: allontanarle dalla comunità e trasferirle in luoghi lontani, remoti (ma in un'isola come Okinawa non ci sono luoghi del genere) oppure "sacrificare" una parte delle donne per salvarne un'altra. All'epoca dell'occupazione statunitense, all'arrivo dei militari nei villaggi, le donne erano solite nascondersi nelle botole del pavimento oppure si cospargevano il viso con il fango per nascondere le sembianze femminili. Inoltre, all'ingresso dei paesi c'erano delle campane che gli uomini suonavano per avvisare le donne dell'arrivo dei militari, perché avessero il tempo di nascondersi. Ma se non si riesce a ottenere risultati in questo modo, cosa si fa? Si punta sugli elementi più deboli della comunità (al posto di difenderli), che ovviamente sono le donne. Ci furono donne che vennero rapite o che furono obbligate a prostituirsi. In una società che si rispetti i deboli dovrebbero essere protetti, giusto? Ma nel mondo le cose funzionano in modo diverso. Okinawa fu venduta agli Stati Uniti dal Giappone e le donne okinawane furono vendute agli americani dagli okinawani. Questo tipo di ragionamento si può riscontrare anche tra le stesse donne. Per esempio, se in un gruppo di cento donne arrivano cinque uomini, si crea subito un'atmosfera, che non è fatta di parole ma che si percepisce nell'aria, per cui sembra che alcune donne abbiano il dovere di sacrificarsi per il bene di tutte le altre. Magari tocca alle donne più povere, senza figli e senza famiglia, che non hanno niente da perdere, se non loro stesse. I sindaci dei paesi limitrofi alle basi militari pensarono dunque di proteggere le proprie donne – mogli, sorelle, figlie – dai militari statunitensi, costruendo dei bordelli (tra gli altri motivi perché si ricordarono dei bordelli giapponesi durante la guerra e della tradizione okinawana degli *tsuji*). Per la tradizione giapponese se una famiglia non può mangiare è normale vendere una figlia per procurarsi denaro. La strategia venne quindi scelta a tavolino, negoziando con gli Stati Uniti per usufruire del pezzo di terra che separava le basi militari dall'inizio dei paesi (ci sono una quindicina di metri liberi) per la costruzione dei bordelli per i militari statunitensi. [...] Queste donne vennero quindi sacrificate e utilizzate per proteggere le altre e, ironicamente, furono anche le donne che guadagnarono di più e che alla fine riuscirono a mantenere la famiglia e la società con i dollari che ricevevano dai militari vendendo sé stesse. Gli uomini di Okinawa, quindi, scelsero ancora una volta di vendere le proprie figlie per sopravvivere. I bordelli e i locali dovevano esibire un cartello recante una grande

“A”, *Army Approved*, [un marchio] che ottenevano in base agli standard statunitensi di sanità. I militari avevano il permesso di entrare solo nei locali che esponevano questo simbolo e potevano frequentare solo le donne che riportavano la stessa “A” sul petto e che indicava le loro buone condizioni di salute. In Giappone la prostituzione fu vietata nel 1946, mentre a Okinawa lo fu soltanto venti anni dopo. Si è calcolato che le prostitute all’epoca guadagnassero in media circa venti dollari al mese, cifra che, moltiplicata per 12 mesi, superava le entrate delle imprese della canna da zucchero e dell’ananas. Il denaro era speso anche per la cura del corpo; le donne si compravano vestiti nuovi, andavano dal parrucchiere... facendo in tal modo girare l’economia. La popolazione di Okinawa era quindi sostenuta dalle prostitute. Ma questa analisi economica non è mai stata fatta in maniera scientifica, non si è mai ammesso che i bordelli servivano per proteggere dalle violenze sessuali le altre donne (quelle “per bene”) e per sostenere l’economia dell’isola. All’epoca i militari statunitensi guadagnavano mille dollari al mese (e ne ricevevano cinquecento in più quando prestavano servizio in Vietnam) e le prostitute venivano pagate circa cinque dollari, quindi gli uomini potevano permettersi tutte le prostitute che desideravano. Mi è capitato di conoscere alcune di queste donne costrette a prostituirsi che all’epoca dei fatti avevano la mia età; è anche per questo motivo che ho così a cuore questo aspetto della vita delle donne okinawane.”

La presenza dei militari statunitensi provoca incidenti stradali, violenze sulle donne, usurpazione dei territori... Come si può riassumere questo rapporto di disuguaglianza?

[...] Su ogni cancello delle basi militari c’è un cartello che tiene lontano da quella zona le persone non autorizzate a entrare, come per esempio: “This sign marks the boundary Kadena air base property unauthorized personnel keep out by order of the installation commander”. Non può esserci uguaglianza finché non appariranno anche al di là delle frontiere statunitensi, e quindi su territorio okinawano, dei cartelli analoghi di questo genere: “This sign marks the boundary of Okinawan land, unauthorized personnel keep out by order of Okinawan Citizens”. Finché non ci sarà un cartello del genere che indica il territorio okinawano, le condizioni saranno sempre ineguali.



Naha, Okinawa, 16 dicembre 2009.